

IL NUOVO MONDO | 7

Collana diretta da
CLARA BARTOCCI



MORLACCHI EDITORE

Collana
IL NUOVO MONDO

Direttore
Clara Bartocci (Università di Perugia)

Comitato scientifico
Franco Marengo (Università di Torino)
Rosanna Camerlingo (Università di Perugia)
Andrea Mariani (Università di Chieti-Pescara)
Laura Coltelli (Università di Pisa)
Luca Codignola (Università di Genova)
Daniele Fiorentino (Università di Roma "Tre")

* * *

Questo volume è *peer-reviewed*
Ulteriori informazioni su www.morlacchilibri.com

JOHN SMITH

NOTIZIE DALLA VIRGINIA

A TRUE RELATION

a cura di

Clara Bartocci

Morlacchi Editore

In copertina e nella pagina di guardia: «Arte della vera navigazione con il regimento della tramontana et del sole, di Gio. Francesco Monno», 1633. Per gentile concessione della Biblioteca Universitaria di Genova (F.VII 4). Autorizzazione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali del 30 maggio 2006, n. prot. 1812/IV. Divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

In copertina, nel riquadro: ritratto di John Smith, particolare della Mappa della Nuova Inghilterra, ad opera di Simon van de Passe sulla base di disegni forniti da John Smith e pubblicata nel 1616 a corredo di *A Description of New England*.

Traduzione di Clara Bartocci.

* * *

Redazione e grafica: Jessica Cardaioli

ISBN/EAN: 978-88-6074-677-1

copyright © 2015 by Morlacchi Editore, Perugia.

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata. editore@morlacchilibri.com

www.morlacchilibri.com

Finito di stampare nel mese di marzo 2015 da Digital Print-Service, Segrate - MI.

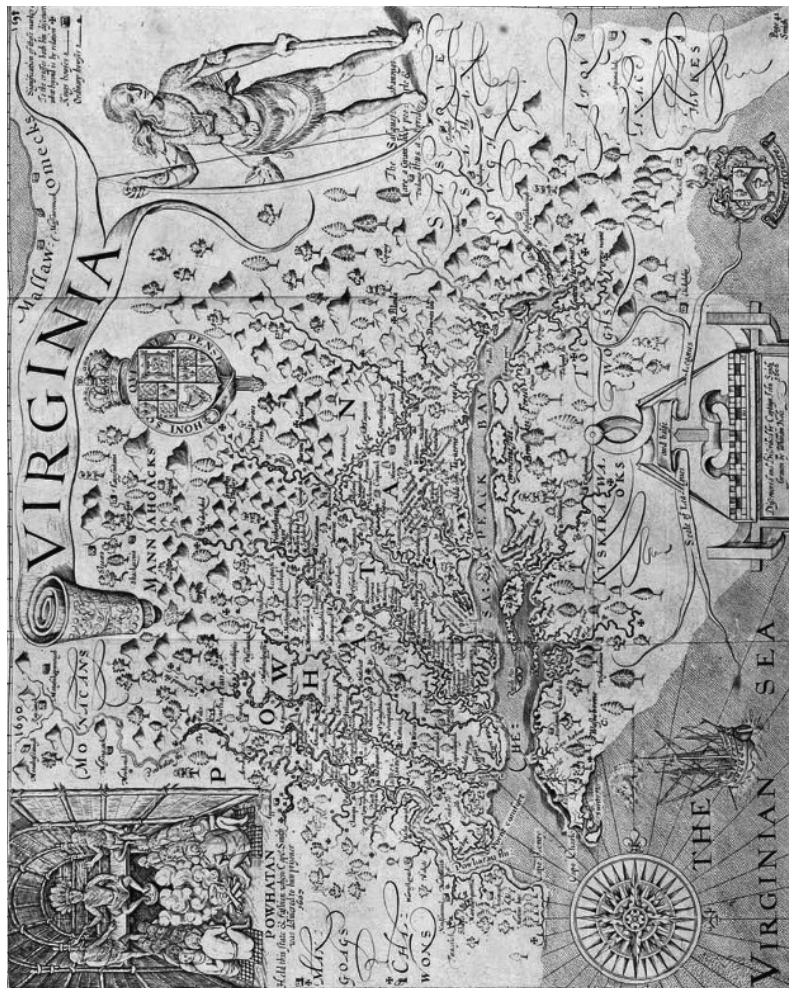
Indice

Introduzione	ix
Avvertenza	xxxvii
Bibliografia	xxxix

* * *

NOTIZIE DALLA VIRGINIA

<i>Al cortese lettore</i>	5
Notizie dalla Virginia	11
Note	125



Mapa della Virginia ad opera di William Hole sulla base di disegni forniti da John Smith. Fu pubblicata nel 1612 a corredo del testo *A Map of Virginia*.

Introduzione

Primo documento scritto da un inglese su suolo americano, questo *Resoconto veritiero...* di John Smith ebbe per molto tempo come titolo corrente *Notizie dalla Virginia*, che si è scelto di adottare per questa edizione in quanto più adatto a rispecchiare sinteticamente la natura e lo stile dell'opera. Si tratta infatti di una "lettera" che l'autore, protagonista indiscusso della fondazione della prima colonia inglese stabile in America, si affrettò a spedire con una nave che faceva ritorno in patria il 2 giugno 1608 per rassicurare la corona, e coloro che avevano investito denaro nell'impresa, del buon andamento delle cose nel neonato insediamento di James Fort (poi Jamestown), chiamato così in onore del re Giacomo I.

Lo scritto rende conto degli avvenimenti accaduti durante i tredici mesi intercorsi tra il 26 aprile 1607, data in cui le tre navi di cui era composta la spedizione avvistarono e toccarono terra nella Baia di Chesapeake, e la fine del maggio 1608, quando – grazie ai rinforzi giunti dall'Inghilterra e, soprattutto, all'operato del nostro autore – si poteva considerare ormai scongiurato il pericolo di estinzione del gruppo di 105 coloni¹ che nel frattempo era andato incontro a malattie, carestie, congiure, insubordinazioni, tradimenti e attacchi da parte degli indiani. La "lettera" di Smith, rivolta a un amico, fu stampata immediatamente e affidata alla cura di "I.H.", come si firma colui che scrive la prefazione indirizzata "al cortese lettore", identificato da molti con John Healey, un bravo traduttore dell'epoca (Barbour 1986, vol. I: 5). Il curatore

1 Charles Deane, nella prefazione alla sua edizione critica della relazione di Smith, indica con cura il nome delle persone trasportate da ogni nave, precisando che i coloni erano in tutto 105 e 39 gli uomini dell'equipaggio (Deane xl).

mette subito in guardia sui tagli, le lacune, e gli errori tipografici presenti nel testo a causa dell'assenza del suo autore, ma ne caldeggia al contempo la lettura, vista l'importanza che può rivestire per il prestigio della nazione e per il benessere pubblico in generale.

Si può dire che "I.H." e chi lo spinse a pubblicare quest'opera abbiano avuto buon fiuto dal momento che *Notizie dalla Virginia*, il primo libro che possa dirsi americano se non altro per essere stato composto interamente in America, non segna soltanto una tappa basilare della storia americana, ma è stato giudicato "non indegno di costituire l'inizio della nuova letteratura inglese in America" (Tyler 15-34), grazie allo spirito di osservazione del suo autore, alla vivacità delle sue descrizioni del Nuovo Mondo e dei suoi abitanti, al suo acuto senso del reale e al suo stile vigoroso (Emerson 52), una qualità di scrittura che potremmo dire, insomma, "americana" ante-litteram. Non è un caso che la Library of America, editore non-profit che ha lo scopo di pubblicare e mantenere in stampa le migliori e più significative opere americane, abbia scelto di dedicare un volume agli scritti più rappresentativi di John Smith, tra cui figura naturalmente questo *Notizie dalla Virginia*.

Altri resoconti, frutto di esperienza diretta, erano stati scritti dagli inglesi sul Nuovo Mondo; tutti, però, erano stati composti in patria, al ritorno dalle relative spedizioni e in genere erano stati scritti non dai comandanti in capo, ma da qualcuno che aveva preso parte al viaggio con il preciso incarico di documentarlo. Nessuno di questi testi comunque era destinato a ricordare gli inizi di una colonia che sarebbe divenuta stabile, come fu invece quella di Jamestown, che aprì sostanzialmente la strada a tutte quelle che sarebbero venute dopo.

L'Inghilterra aveva tardato quasi un secolo ad occuparsi del vasto continente che al centro e al sud era stato nel frattempo colonizzato da Spagna e Portogallo, mentre il Canada era stato fatto oggetto delle esplorazioni francesi. Prima del

1588, anno della sconfitta della Invincibile Armata spagnola, che sanzionò il potere dell'Inghilterra sui mari, i sovrani inglesi non avevano potuto dedicarsi granché all'impresa colonizzatrice, occupati come erano in questioni relative alla politica interna del paese sconvolto dalle conseguenze della Riforma protestante. I viaggi di Sebastiano e Giovanni Caboto, compiuti nel 1497 sotto l'egida della Corona inglese, avevano portato alla scoperta di Terranova e autorizzavano in certo qual modo l'Inghilterra a considerare come propria sfera di influenza la terra non ancora reclamata da alcun principe cristiano che, verso la fine del Cinquecento, era quella compresa tra il nord della Florida (spagnola) e Terranova. Considerando che uno degli interessi principali all'epoca era quello di trovare un passaggio a Nordovest per raggiungere più velocemente l'estremo oriente, erano stati compiuti alcuni viaggi di ricognizione in quelle zone, già frequentate regolarmente da pescatori di varie nazionalità, e nel 1583 Sir Humphrey Gilbert, che aveva ottenuto dalla regina una patente che legittimasse il suo operato, aveva tentato di stabilire uno stanziamento proprio a Terranova per facilitare la scoperta di una via verso il Catai. La spedizione fallì tragicamente e Gilbert morì prima di tornare in patria, ma il resoconto scritto da Edward Hayes non manca di mettere in evidenza le ragioni che rendevano legittima la colonizzazione inglese di quelle terre: la conversione degli infedeli e il fatto che i tentativi fatti fino ad allora da parte di francesi e spagnoli non avevano ricevuto la benedizione di Dio (Marenco 84-85).

Alla morte di Gilbert, il suo fratellastro, Sir Walter Raleigh, ottenne dalla regina il rinnovo della patente e, dopo il viaggio di scoperta compiuto per suo conto nel 1584 dai Capitani Amadas e Barlow lungo le coste dell'odierna Carolina del Nord, in onore di Elisabetta, la regina "Vergine", chiamò "Virginia" tutta la terra tra la Florida e Terranova, maturando la decisione di fondare una città nei territori appena esplorati dai suoi capitani. A tale scopo, nell'aprile 1585 organizzò una spedizione sotto il comando di Richard Grenville che costruì

un forte nell'isola di Roanoke impiantandovi una colonia di un centinaio di persone. Quando, in agosto, Grenville tornò in patria per procurare rifornimenti, i coloni rimasero sotto il comando del soldato Ralph Lane. Le relazioni con gli indiani degenerarono rapidamente tanto che nel giugno 1586 Lane uccise il loro capo, sicuro che stesse tramando un attacco contro la colonia e, temendo una vendetta da parte degli indiani, decise precipitosamente di far ritorno in Inghilterra, insieme ai coloni, con la nave di Sir Francis Drake, che era appena approdato nell'isola dopo una scorreria piratesca compiuta ai danni di alcuni galeoni spagnoli. Per ironia della sorte, appena un mese dopo Grenville arrivò con i viveri e, non trovando nessuno, decise di lasciare sul posto un gruppo di quindici persone per non perdere la postazione, con l'intenzione di tornare presto. Purtroppo la successiva spedizione organizzata da Raleigh nel 1587 con a capo John White che aveva con sé un centinaio di coloni, incluse alcune donne², non poté che prendere atto della loro scomparsa; non solo, anche i nuovi arrivati, che a loro volta non avrebbero ricevuto rifornimenti dalla madre patria impegnata nella guerra contro la Spagna, non furono più trovati dalla spedizione che avrebbe dovuto soccorrerli e che poté tornare a Roanoke solo nel 1590. L'anno trascorso in quella zona (dall'aprile 1585 al giugno 1586) diede però modo allo scienziato Thomas Hariot di pubblicare, dietro pressione di Raleigh, *Un resoconto della terra da poco scoperta in Virginia (A Report of the New Found Land in Virginia, 1588)*, prezioso volumetto che contiene una descrizione, molto ben organizzata e affidabile, delle risorse del Nuovo Mondo e degli usi e costumi dei suoi abitanti, dei quali l'autore aveva studiato la lingua grazie alla presenza a Londra di Manteo e Wanchese, due nativi americani che Amadas e Barlow avevano portato con sé. Faceva parte della stessa spedizione anche il disegnatore John White, che dipin-

2 Sua figlia, Elinor Dare, il 18 agosto 1587 diede alla luce Virginia Dare, la prima bimba inglese nata in America.

se gli indiani nei famosi acquarelli, oggi al British Museum di Londra, da cui furono tratte le incisioni di Theodore de Bry, stampate nel 1590. Così come Hariot stende un velo di silenzio sulle tormentate vicende politiche accadute fuori e dentro l'isola, anche i dipinti di White ritraggono un mondo indiano di sapore edenico-pastorale, ricco di dettagli che potevano interessare e stupire, ma composto in maniera tale da non turbare l'immaginario degli europei.

Più a Nord, nella terra che veniva chiamata Virginia settentrionale prima che John Smith nel 1616 la ribattezzasse "Nuova Inghilterra", furono effettuati dal 1602 al 1605 alcuni viaggi di ricognizione i cui resoconti (ad opera di John Brereton, Martin Pring e James Rosier) in toni entusiastici definiscono il posto visitato come un paradiso in terra, ricco di sorgenti, animali e piante, e gli abitanti come belli, sani, intelligenti, e soprattutto ben disposti a commerciare pellicce ed altri generi necessari agli inglesi.

È necessario tenere presente, insomma, che la letteratura di carattere documentario fiorita intorno alla colonizzazione rispondeva sì all'esigenza di far conoscere in patria il Nuovo Mondo prendendone in qualche modo il possesso anche con la parola, ma aveva come scopo primario quello di coinvolgere un sempre maggior numero di persone attirando gente disposta ad investire nell'impresa espansionistica. Le relazioni, quindi, tendevano ad enfatizzare gli aspetti positivi sorvolando sugli eventuali contrasti tra capi e sugli incidenti con i nativi, quando non erano addirittura reticenti nello specificare l'ubicazione dei luoghi perlustrati per paura che le potenze rivali potessero distruggere sul nascere gli eventuali insediamenti (Marenco 332).

A differenza della colonizzazione spagnola, nata come impresa di occupazione militare su commissione e per conto della Corona, la colonizzazione inglese ebbe infatti il carattere di impresa civile, finanziata con capitali privati. Anche quando assunse un carattere nazionale con la formazione di una vera e propria compagnia per azioni di carattere mercantile come

la Compagnia della Virginia, cui Giacomo I nel 1606 elargì una carta costituzionale che specificava diritti e doveri dei suoi membri, la Corona preferì non intervenire direttamente nel governo delle colonie e, almeno nel periodo iniziale, esercitò solo una funzione di copertura politica delle strutture di governo locali. Con la carta costituzionale nota con il nome di *Virginia Charter*, il re autorizzava i mercanti della zona di Bristol, Plymouth e Exeter, che formarono la Compagnia di Plymouth, ad occupare le terre comprese tra il 38° e il 45° di latitudine nord (dalla Baia di Chesapeake all'attuale Maine), mentre la Compagnia di Londra, che aveva tra i suoi azionisti gente della capitale, avrebbe agito più a sud, tra il 34° e il 41° (da Cape Fear in North Carolina all'odierna città di New York). Quando partirono le tre navi che avrebbero fondato Jamestown, era a tutti noto che gli affari della colonia sarebbero stati gestiti da un Consiglio formato da persone, i cui nomi erano contenuti in una scatola sigillata da aprire all'arrivo, che avrebbero eletto tra loro un presidente. Nello stesso tempo anche in Inghilterra era stato nominato un Consiglio per la Virginia (valido per entrambe le compagnie), composto da tredici persone scelte tra coloro che avevano finanziato l'impresa (mercanti, nobili, ecclesiastici, intellettuali ed anche gente del ceto medio disposta ad investire i suoi soldi), e tale Consiglio – nel caso se ne fosse presentata la necessità – avrebbe avuto il potere di deliberare in merito agli eventuali problemi sorti nel governo delle varie colonie. Ad influenzare il comportamento e le scelte dei primi colonizzatori furono, quindi, gli azionisti della Compagnia che, avendo investito denaro, esercitavano forti pressioni affinché si producessero in fretta degli utili in modo da poter procedere ad una veloce redistribuzione del capitale sociale.

Per evitare che si commettessero errori che potevano compromettere il buon esito dell'impresa, la Compagnia di Londra stilò subito apposite e dettagliate istruzioni sul luogo più consono in cui impiantare l'insediamento (che doveva essere possibilmente lungo il corso di un fiume), sulla neces-

sità di esplorare il territorio circostante e il fiume stesso (con l'indicazione che se il suo corso era verso nord-ovest e se specialmente le sue sorgenti venivano da un lago bisognava verificare se ci fosse una via d'acqua verso il mare dell'Asia, cioè il Pacifico!) e sull'opportunità di mantenere buoni rapporti con gli indiani con i quali bisognava commerciare per ottenere innanzi tutto viveri³.

Se teniamo conto di queste istruzioni, appare chiaro che la relazione spedita da John Smith risponde in pieno alle esigenze ritenute primarie dalla Compagnia (fondare, esplorare, commerciare) tanto che il suo autore, sicuro di aver tenuto sotto questi aspetti un comportamento inappuntabile, non si fa scrupolo di descrivere gli stenti e le difficoltà incontrate dai coloni, i dissidi e l'inefficienza dei capi, la mancanza di cibo e di riparo, la morte di ben 46 uomini e un quadro tutt'altro che idilliaco dei rapporti con i nativi, dipinti come sostanzialmente incostanti e infidi. Lo scritto non ha il tono enfatico di tanta letteratura di propaganda, né è dedicato con deferenza a questo o a quel Signore che ne avrebbe patrocinato la stampa: è informazione allo stato puro, priva di fronzoli o ambiguità da cui far sorgere possibili illusioni, ma sa tenere desta l'attenzione del lettore per i continui colpi di scena che hanno come protagonista lo stesso autore; è la relazione dei fatti accaduti dal punto di vista di chi sente di essere stato una figura chiave nella riuscita dell'impresa malgrado il fatto che la sua linea di condotta gli avesse attirato accuse di vario genere da parte dei gentiluomini, preposti – insieme a lui, che era di origini plebee – alla guida del neonato insediamento.

Contrario ad ogni progetto astratto, del tutto estraneo all'ipocrisia di cui si ammantava in genere il progetto coloniale inglese, e insofferente nei confronti dei privilegi di cui godevano al tempo i nobili, il nostro autore incarna con la

3 *Instructions from the Virginia Company of London to the First Settlers*, 1606, Thomas Jefferson Papers Series 8, Manuscript Division, Library of Congress. Available online at the Library of Congress.

sua storia personale il mito del *self-made man* che proprio in America sarebbe stato destinato ad affermarsi⁴.

Nato nel 1580 da un agricoltore del Lincolnshire, John Smith, che aveva frequentato la *grammar school* fino all'età di quindici anni, cominciò presto la sua carriera di soldato combattendo nel 1596 nei Paesi Bassi nella guerra contro la Spagna. Dopo un breve periodo di ritiro meditativo trascorso leggendo Marco Aurelio e *L'arte della guerra* di Machiavelli, a ventun anni decise di ritornare alla vita delle armi, impegnandosi nella guerra contro i Turchi, che minacciavano il cuore dell'Europa. Attraversò la Francia, visitò l'Italia, e raggiunse infine Vienna, dove si arruolò nell'esercito imperiale austriaco. Nel 1602, in Transilvania affrontò e vinse in singolar tenzone tre campioni nemici, meritandosi dal principe Sigismondo Batori il diritto di decorare il suo scudo con tre teste di turco: un *coat of arms*, quindi, che lo avrebbe qualificato come gentiluomo e che nello stesso tempo non era stato né ereditato per diritto di sangue, né acquistato con il denaro, ma guadagnato con il valore personale.

Preso prigioniero in una successiva battaglia e venduto come schiavo a Costantinopoli, riuscì a scappare e, dopo aver risalito la Moscovia, attraversò la Polonia e fece ritorno in Transilvania, dove ottenne dallo stesso principe Batori un documento attestante i suoi passati meriti, il titolo di Capitano, e una somma di quindicimila ducati. Lasciò allora l'esercito imperiale ed usò il denaro per viaggiare ancora in Germania, Francia, Spagna, spingendosi fino al Nord Africa, dove gli capitò di prendere anche parte ad un assalto a due galeoni spagnoli.

Fatto ritorno in Inghilterra intorno al 1604, Smith si trovò immerso nel clima favorevole al progetto di colonizzazione che era fiorito intorno alla corte di Giacomo I e si inserì

4 Ciò che segue costituisce, con alcune aggiunte e qualche modifica, il Cap. II di Clara Bartocci. *Gli Inglesi e l'Indiano: racconto di un'invenzione (1580-1660)*. Alessandria: Dell'Orso, 1992. 65-82.

subito in tale ambiente, preoccupandosi di fare conoscenza con Thomas Hariot e Bartholomew Gosnold, i quali, avendo partecipato a precedenti spedizioni, potevano offrirgli notizie di prima mano. Strinse amicizia con Samuel Purchas, il reverendo che avrebbe proseguito il lavoro di raccolta delle relazioni dei viaggi inglesi compiuto da Richard Hakluyt (*The Principall Navigations, Voiages, and Discoveries of the English Nation*, 1589) con la pubblicazione nel 1625 di *Hakluytus Posthumus or Purchas His Pilgrimes*, e contribuì in prima persona alla organizzazione della spedizione che, forte di tre navi e un centinaio di persone, salpò il 20 dicembre 1606 alla volta della lontana Virginia.

Le imprese mirabolanti da lui già compiute – la cui autenticità, più volte messa in dubbio dai suoi biografi, sembra avvalorata invece, almeno nelle linee essenziali, dagli studi più recenti – costituivano all'epoca le sue uniche credenziali, e dovettero comunque fornire alla Compagnia di Londra motivo sufficiente per includere il suo nome tra quelli di coloro che avrebbero dovuto formare il primo Consiglio della nuova colonia, disposizione certo inconsueta ed altrimenti incomprendibile se si tiene conto delle umili origini di Smith.

La scatola contenente le decisioni della Compagnia venne aperta dal comandante Christopher Newport il 26 aprile 1607, subito dopo lo sbarco nella Baia di Chesapeake: i membri del consiglio sarebbero stati Christopher Newport, Edward Maria Wingfield, Bartholomew Gosnold, John Smith, John Ratcliffe, John Martin e George Kendall. In realtà, Smith non poté rivestire subito la sua carica perché durante il viaggio era stato accusato di insubordinazione e tenuto in disparte come un prigioniero. Aveva inizio in questo modo difficile la sua esperienza coloniale, che doveva essere contraddistinta dal conflitto tra il suo modo di vedere, tutto all'insegna di uno schietto razionalismo e di un efficiente pragmatismo, e quello degli altri gentiluomini coinvolti nell'impresa, ancora legati a schemi e valori del passato, i quali però occupavano posizioni assai più influenti della sua. Da qui, il bisogno co-

stante di difendersi e di sostenere le proprie idee provandone la validità attraverso la documentazione dei fatti; da qui, il ricorso alla nuova “arma” della stampa, e il proposito di lasciare sempre una traccia scritta delle proprie imprese personali.

Nasce così *Notizie dalla Virginia*, in cui Smith racconta con immediatezza e drammaticità i burrascosi inizi della colonia, dovuti soprattutto ai dissensi di opinione fra i capi della spedizione e alla pigrizia degli uomini non abituati al lavoro, in quanto in prevalenza nobili. Descrive gli improvvisi e all'apparenza ingiustificati attacchi degli indiani, che alcuni ritenevano di non dovere offendere costruendo fortificazioni, e poi la loro mutata disposizione e volontà di commerciare, specialmente con il nostro autore/protagonista, che, vale la pena di sottolinearlo perché rende conto del particolare tipo di rapporto instauratosi tra lui e i nativi, era stato l'unico ad aver fatto qualche sforzo per apprenderne la lingua già prima di partire frequentando, come si è detto, lo scienziato Thomas Hariot.⁵

In un pregevole saggio William Boelhower, dopo aver premesso che lo scambio, all'interno della cultura indiana, coinvolgeva aspetti non tanto legati al valore della merce in sé quanto al “prestigio, alla reputazione e all'onore di quelli che erano impegnati a commerciare” (Boelhower 686), mette in luce come Smith abbia capito tutto ciò molto presto e come lo abbia reso esplicito nel suo racconto. Di fatto le azioni compiute dal nostro autore e la sua capacità di entrare in sintonia con l'economia del dono praticata dai nativi sarebbero risultati di importanza vitale per le sorti del piccolo insediamento, e fu solo grazie al granturco che egli riuscì a procurarsi da loro che

5 Che Hariot conoscesse la lingua algonchina è evidente dalla sua opera citata, in cui usa molti termini autoctoni per descrivere animali e prodotti non conosciuti in Europa e in cui si dimostra in grado di descrivere accuratamente il credo degli indigeni, cosa che non sarebbe stata possibile – come lui stesso afferma – senza aver potuto parlare con i loro “sacerdoti” (Bartocci 55). Del resto, Hariot aveva anche preparato un dizionario della lingua algonchina che circolò manoscritto almeno fino al 1684 e andò poi purtroppo perduto (Loker 9).

gli inglesi, ridotti a poco più di una trentina per gli stenti e le malattie sopraggiunte, poterono mantenersi in vita.

In mezzo alle difficoltà iniziali, Smith si era tenuto lontano dalle sterili discussioni tra le fazioni formatesi nella colonia e, essendo stato nominato mercante capo, si era dedicato assai più proficuamente all'esplorazione del territorio e a tentare approcci di tipo commerciale con la popolazione indigena. Ai primi di dicembre 1607, durante una spedizione ricognitiva lungo il fiume Chickahominy, effettuata con la speranza di rintracciarne le sorgenti secondo le istruzioni della Compagnia, mentre si trovava a nord-est dell'odierna Richmond, era stato circondato da un folto gruppo di indiani guidati dal fratello del re, Opechankanough, ed era stato costretto ad arrendersi. I due uomini che erano con lui furono uccisi, ma a Smith fu permesso di parlare con il capo indiano e, a quanto ci racconta egli stesso, riuscì ad impressionarlo trasmettendogli le sue conoscenze di uomo europeo, come ad esempio il funzionamento della bussola che aveva con sé e di cui gli fece omaggio, e ricevendo in cambio un trattamento di prigionia consono al rango di un capo.

È chiaro che sarebbe stato difficile spiegare solo con i gesti il funzionamento di una bussola e soprattutto – come scrive Smith – “andare avanti a parlare della rotondità della terra, del corso del sole, della luna, delle stelle e dei pianeti” (*infra* 43). Grazie a questo genere di particolari – ribaditi anche quando l'autore racconta di come rispose alle domande rivoltegli dal grande capo Powhatan (*infra* 55-59) e di quanto a lungo conversasse con lui (*infra* 79) – si può dedurre che Smith possedesse una discreta conoscenza della lingua parlata dai nativi, tanto da far leva implicitamente su di essa per spiegare le ragioni del suo aver avuto salva la vita. D'altra parte, gli indiani dovettero restare profondamente colpiti da questa sua capacità se è vero che, come scrive pochi anni dopo Roger Williams⁶,

6 Esiliato dai puritani del Massachusetts in quanto sostenitore della necessità di separare il potere politico da quello religioso, e fondatore della

“un forestiero, che sa riportare notizie nella loro lingua, viene visto come un Manitò, un Dio” (Sandford e Volpone: 139).

Da Opechankanough Smith scrive di aver appreso informazioni che sarebbero state preziose per la Virginia Company, come quella che in un posto non lontano più a sud vivevano degli uomini vestiti come gli inglesi (forse i dispersi della colonia di Roanoke?) e che dopo 4 o 5 giorni di viaggio dalle cascate c'era una grande quantità di acqua salata (forse l'altro mare, il Pacifico?). Portato di villaggio in villaggio, sempre trattato con gentilezza e rifocillato con grande generosità, John Smith – dopo quasi un mese – giunge al cospetto del grande capo Powhatan:

Quando arrivammo a Werowocomoco, il loro imperatore era orgogliosamente disteso su una lettiera alta un piede, sopra dieci o dodici stuoie, riccamente adorno di molti fili di grandi perle che gli pendevano dal collo, e coperto con un gran manto di pelli di procione. Vicino alla sua testa sedeva una donna, ai suoi piedi un'altra, da un lato e dall'altro seduti per terra su una stuoia erano disposti i suoi uomini più fidati, dieci per fila da entrambi i lati del fuoco, e dietro ad essi altrettante giovani donne, ognuna con una gran collana di perline bianche sulle spalle, i volti dipinti di rosso: e [lui] con un aspetto tanto grave e maestoso, che mi colpì il vedere tanta dignità in un selvaggio nudo. (*infra* 53)

Nella narrazione seguente, che pur non sminuisce la maestosità della figura dell'indiano, il confronto fra i due *leaders* finisce con l'essere naturalmente a vantaggio dell'inglese che, con i suoi strumenti tecnici (come la bussola), con la sua descrizione della terra di Inghilterra e delle sue navi e con

colonia del Rhode Island, Williams pubblicò nel 1643 il primo dizionario della lingua algonchina, intitolato *La chiave della lingua d'America (A Key into the Language of America)*, dove compare appunto tale annotazione.

la sua abilità nel trovare le giuste risposte alle domande di Powhatan, riesce ad impressionare così favorevolmente il grande capo da essere liberato e scortato al forte dopo soli tre giorni.

Seguono la descrizione del ritorno di Smith a Jamestown, il 2 gennaio 1608, della gioia di alcuni nel rivederlo, ma anche del suo doversi disculpare presso altri che lo volevano giustiziare come responsabile della morte dei due uomini che lo avevano accompagnato nella spedizione. Lo salva l'arrivo provvidenziale di Newport che porta con sé altri coloni e provviste. Vengono poi elencate altre prove della sua amicizia con Powhatan, i doni di quest'ultimo e la sua magnanimità nell'offrire cibo. Come fa notare lo stesso John Smith dopo aver descritto la scena del suo secondo incontro con il capo indiano, avvenuto questa volta durante una visita fattagli assieme al Capitano Newport, il cibo era per i nativi l'unica vera ricchezza e il donarlo rivestiva un valore profondamente simbolico da comprendere e rispettare tanto che, se il ricevente non era in grado di consumare tutto quello che gli era stato offerto, avrebbe comunque dovuto portare via con sé ciò che rimaneva per non offendere il donatore.

Malgrado tutto, però, Smith rimane sempre sulla difensiva; non si fida affatto di Powhatan, anche se questi dice di considerarlo come un figlio, e non cede mai alla ripetuta richiesta del capo indiano di deporre le armi in sua presenza come facevano, ad esempio, i suoi sudditi:

Gli risposi che quella era una cerimonia che i nostri nemici desideravano, ma mai i nostri amici, come intendevamo essere noi nei suoi confronti, e che tuttavia non doveva dubitare della nostra amicizia" (*infra* 77).

E ancora:

...l'indomani, essendo sbarcati nello stesso assetto, il re, dopo averci gentilmente offerto del cibo, ci fece queste do-

mande: “Perché eravamo venuti armati in quel modo, visto che lui era un amico, e non aveva né archi né frecce; che cosa temevamo?”. Gli risposi che era un’usanza del nostro paese e che non dubitavamo in alcun modo della sua gentilezza... (*infra* 81).

E quando per la terza volta gli viene fatta la stessa richiesta, Smith non può fare a meno di rivelare la vera natura della sua riluttanza ad andare in giro disarmato:

Il giorno dopo mandò suo figlio di mattina a dirci di non portare a terra nessuna arma, per evitare che le sue donne e bambini si spaventassero. La buona fede del Capitano Newport avrebbe soddisfatto tale richiesta, tuttavia scaricammo venti o venticinque armi da fuoco. E quando il re insistette perché lasciassi le armi a bordo, non piacendogli affatto la mia spada, la pistola e lo scudo, gli dissi che gli uomini che avevano ucciso mio fratello mi avevano persuaso con parole simili e, essendo noi disarmati, ci avevano colpiti a tradimento. (*infra* 85)

L’ottimistica presunzione, condivisa da molta letteratura di propaganda, che gli indiani, riconoscendo la superiorità della cultura inglese, si sarebbero facilmente lasciati civilizzare, non appartiene all’ottica di John Smith, il quale, avendo sperimentato di persona l’estrema vulnerabilità di un piccolo stanziamento nel Nuovo Mondo, considerò sempre gli indiani come dei nemici insidiosi, soggetti inaffidabili e per natura inclini al tradimento.

Tale atteggiamento, se da un lato contribuì a diffondere l’immagine del “selvaggio” infido e subdolo, dedito alla cospirazione, dall’altro rivela, accanto all’insicurezza dell’uomo bianco⁷, una non sottovalutazione della forza del popolo in-

7 Vedi K.O. Kupperman. “English Perceptions of Treachery, 1583-1640: the Case of the American ‘Savages’.” *The Virginia Magazine of History*

diano. Smith, infatti, che osserva e descrive nei particolari gli usi e i costumi dei nativi, non intende sminuire gli aspetti più caratterizzanti e coesivi della loro società, è pronto a riconoscere le precipue abilità degli indigeni e non nega prestigio e orgoglio ai loro capi, che ritiene possano essere piegati solo dalla superiorità delle armi di cui dispongono gli Europei.

Convinto che l'incostanza del comportamento dei nativi e la loro attitudine a tramare attacchi e congiure andassero affrontate con le maniere forti, Smith pratica quella che ritiene un'efficace politica intimidatoria, reprimendo furti, punendo spie, prendendo ostaggi, minacciando la distruzione stessa dei villaggi indiani. Allora, per dimostrare fiducia e stima verso gli stranieri ed ottenere la liberazione di alcuni indiani loro prigionieri, Powhatan manda all'accampamento degli inglesi alcuni doni e la sua stessa figlioletta, di nome Pocahontas, di cui Smith tratteggia un veloce, ma efficacissimo ritratto:

Powahatan, sapendo che tenevamo con noi certi selvaggi, mandò sua figlia, una ragazzina di dieci anni che, non solo per fattezze, aspetto e proporzioni era di molto superiore al resto della sua gente, ma per spirito e ingegno era veramente senza pari nel suo paese. (*infra* 119)

Di fronte a questo segnale di fiducia, Smith si comporta con la magnanimità necessaria a mantenere vivo il rapporto di stima instauratosi tra lui e Powhatan: libera i prigionieri rimandandoli a casa con le stesse armi che avevano quando erano stati catturati e non manca di fare regali a Pocahontas perché riferisca al padre della loro gentilezza.

L'accordo appena concluso non impedisce che nei giorni seguenti si sospettino altre imboscate o tradimenti da parte dei "selvaggi", ma la relazione si chiude, cambiando tono così bruscamente da far pensare che la frase sia stata aggiunta dal curatore, con la quasi scontata constatazione dello stato di

buona salute e tranquillità tra i coloni, e di speranza di pace duratura con gli indiani.

La “lettera” fu affidata a Master Nelson, che partì per l’Inghilterra il 2 giugno 1608 e la cui nave fu caricata di legno di cedro per accontentare, in mancanza d’altro, coloro che in patria avevano investito il loro denaro nell’impresa colonizzatrice aspettando di riceverne gli utili.

Dal giugno al settembre 1608 Smith, ancora a Jamestown, si dedicò all’esplorazione dettagliata della Baia, annotando minuziosamente la topografia della zona in una mappa⁸ e collezionando altre numerose e particolareggiate informazioni sugli usi e costumi dei nativi, rivelatesi poi preziose per gli etnologi e gli antropologi. Tale materiale fu pubblicato in seguito con il titolo di *Una mappa della Virginia (A Map of Virginia, 1612)*, nella cui seconda parte, nota come *Proceedings*, Smith fa stampare le testimonianze di alcuni dei suoi collaboratori sugli eventi accaduti a partire dalla fondazione di Jamestown fino al 1612, ad avvalorare in pratica con altre voci quanto da lui in parte già narrato. Sappiamo così che, eletto Presidente della colonia nell’autunno del 1608, Smith proseguì con decisione una politica di estrema fermezza rivolta

8 Come si evince dai documenti accuratamente presentati da Philip L. Barbour in *The Jamestown Voyages Under the First Charter: 1606-1609*, una mappa non molto particolareggiata, ma che indicava chiaramente la posizione del forte e il tragitto di circa 12-15 miglia più volte compiuto da Smith tra Jamestown e Werowocomoco (luogo in cui abitava Powhatan), accompagnava anche la lettera; è stata chiamata la *Smith/Zuñiga map* dal nome dell’ambasciatore spagnolo a Londra che ne inviò una copia al re di Spagna Filippo III. William Boelhower, che ringrazio per i suggerimenti fornitimi, ne fa argomento portante del suo già citato saggio e sottolinea il valore che essa aggiunge al testo illuminando la sua “disposizione topologica, la sua forma spaziale” (675). Secondo Boelhower, il sentiero punteggiato che collega Werowocomoco a Jamestown – che egli chiama “the gift path” (il sentiero del dono) – ha il potere di conferire un effetto strutturante al racconto di John Smith oltre a rappresentare visivamente “il teatro geopolitico” sul quale hanno luogo le relazioni tra le due diverse culture.

anche verso i nobili, nei confronti dei quali ebbe il coraggio di proferire il motto evangelico “chi non lavora non mangi”.

Se da un lato egli riuscì in tal modo a rimettere in sesto le sorti del piccolo insediamento, dall'altro queste sue prese di posizione, il suo decisionismo, la scarsa tolleranza per il punto di vista altrui, ma anche la tendenza a tenere in poco conto le astratte e autoritarie prescrizioni provenienti dallo staff direttivo londinese, sollevarono nei suoi confronti lo scontento di molti. Nel settembre del 1609, durante un periodo di crisi istituzionale, e proprio quando stava per scadere il suo primo anno di presidenza, Smith fu per di più incidentalmente ferito dall'esplosione di una sacca contenente polvere da sparo, e costretto a tornare in patria.

Dopo di allora, egli avrebbe rivisto l'America soltanto per pochi mesi, nel 1614, quando esplorò la costa e la regione che denominò Nuova Inghilterra. Il viaggio da lui intrapreso nel 1615 con l'idea di fondare una nuova colonia in quella zona finì infatti con un naufragio e con la sua cattura da parte di pirati francesi. Mentre era prigioniero, come egli stesso dice nella premessa dell'opera, “per tenere lontano il pensiero dalla eccessiva meditazione” sul proprio miserevole stato, raccolse le osservazioni fatte l'anno precedente nella zona, e le sue riflessioni sul progetto coloniale in genere, in *Una descrizione della Nuova Inghilterra* (*A Description of New England*, 1616) un pamphlet di propaganda, nel quale sono contenute alcune delle sue pagine più riuscite dal punto di vista letterario e artistico. Ispirato da un ormai irrefrenabile entusiasmo per la causa della colonizzazione, che, a parer suo, avrebbe evitato all'Inghilterra le degenerazioni congenite ad una monarchia troppo florida, quali l'eccesso di pigrizia e l'indulgenza al vizio dei suoi sudditi, Smith decanta le bellezze della Nuova Inghilterra, ed in particolare del Massachusetts, che descrive come il luogo più adatto tra quelli da lui conosciuti per far prosperare una colonia. E qui, con la sicurezza che gli proviene dall'esperienza, indica le doti che dovrebbero accompagnare ogni colonizzatore: “abilità, capacità di giudizio, coraggio, onestà,

costanza, diligenza ed operosità”, e mette in evidenza che due soprattutto sono le categorie di persone necessarie all’inizio: soldati, per tenere gli indiani sotto controllo, ed abili lavoratori (muratori, ortolani, sarti, fabbri, ecc.) per rispondere alle necessità pratiche. La mancanza di miniere d’oro – e con tale argomentazione egli si rivolge esplicitamente ai mercanti londinesi che avevano commissionato la spedizione – potrà essere compensata dallo sfruttamento del mare, che contiene tanto pesce da aver reso ormai gli olandesi, i quali ne avevano fatto commercio, più ricchi e potenti degli stessi spagnoli. Vale la pena, a tale proposito, di porre l’attenzione sulla novità del programma coloniale di Smith, che compare in quest’opera per la prima volta completamente delineato. Mentre la tradizione aristocratica faceva ancora affidamento sull’attività della guerra di corsa per rimpinguare le casse dello Stato con l’oro dei galeoni spagnoli, Smith, ponendo invece l’accento sul commercio del pesce e del legname quale unica via ad una duratura ricchezza, implicitamente riconosceva l’importanza della nuova classe dei mercanti, e riponeva in essa la sua fiducia per il futuro. L’interesse rivolto prevalentemente a motivi di ordine pratico gli permise inoltre di concepire quale ideale per una colonia una struttura sociale del tutto diversa da quella della madrepatria, che non contemplasse la presenza di una gerarchia di classe, ma nella quale un individuo – e questo è un concetto che diverrà poi tipicamente americano – avrebbe potuto emergere per i suoi soli meriti, senza dover sottostare alle imposizioni tipiche della società del Vecchio Mondo: “Qui non ci sono severi proprietari di terra che ci mandino in malora con affitti alti o che ci estorcano tasse per consumarci”, scrive Smith, “né tediose petizioni alla legge che ci esauriscano per anni ed anni prima di ottenere giustizia!” (Barbour 1986, vol. I: 332. Qui, come altrove, la traduzione è mia).

Malgrado l’impegno dimostrato nel perorare la causa della colonizzazione della Nuova Inghilterra, che avrebbe voluto condurre personalmente rimanendo se necessario sul posto, Smith non riuscì nel suo intento. Tutto quello che ottenne

fu il titolo di Ammiraglio, che non lo ripagò della delusione di vedere usate le sue carte dai Padri Pellegrini che nel 1620 si stabilirono in quella zona, ma rifiutarono di farsi accompagnare da lui nel loro “sacro esperimento” in quella che consideravano la nuova “terra promessa”. Il suo progetto coloniale, infatti, non coincideva certo con quello di William Bradford, capo spirituale del piccolo gruppo di Separatisti, comunità di “Santi” puritani impegnati nella lotta contro Satana, decisi a emigrare per sempre nel Nuovo Mondo per fondarvi una Nuova Gerusalemme immune dai peccati della corrotta Europa. Quale esploratore, avventuriero, commerciante, uomo d’azione, Smith avrebbe potuto sostituire al massimo il soldato Miles Standish, assunto dai Pellegrini per provvedere alla loro difesa materiale, ma la sua indole da protagonista, come dovette intuire lo stesso Bradford, non si sarebbe certo adattata a una posizione di secondo piano.

Pur essendogli quindi preclusa la via della Nuova Inghilterra, Smith cercò egualmente a più riprese di tornare in America, e ne intravide l’occasione propizia quando nel 1622 gli indiani massacrarono circa 350 coloni a Jamestown. Sicuro che la Virginia Company avrebbe allora riconosciuto la necessità di inviarlo sul posto a capo di una spedizione militare allo scopo di reprimere la ribellione e sottomettere completamente i nativi, rimase tanto profondamente deluso nel non vedere accolta la sua richiesta da pensare di potere ormai servire la causa della colonizzazione soltanto scrivendone la storia.

Si trattava di accingersi questa volta ad un progetto editoriale molto più ambizioso, che avrebbe dovuto comprendere un disegno generale della storia del Nord America dalle prime esplorazioni fino all’epoca contemporanea. Avvalendosi, per il materiale antecedente il 1606, della raccolta di documenti pubblicata nel 1589 da Richard Hakluyt, e confortato dall’aiuto dell’amico Samuel Purchas, Smith si dedicò al lavoro di *editor*, riutilizzando per la Virginia e la Nuova Inghilterra le sue stesse opere, che riportò tali e quali con poche, ma in qualche caso molto significative, varianti. Alcune lettere

di Smith alla Virginia Company, altre indirizzate a privati e notabili, con l'aggiunta di ulteriori relazioni coeve – tra le quali indispensabili quelle sulle isole Bermude che Smith non aveva mai visitato – completano, in maniera a dire il vero non sempre organica e accurata, i sei libri in cui è divisa la *Storia generale della Virginia, della Nuova Inghilterra e delle isole Summer* (*Generall Historie of Virginia, New England and the Summer Isles*), data alle stampe nel 1624.

A quest'opera composita, disuguale, ma senza dubbio imponente, John Smith deve la sua fama di storico, anche se, a partire dalla polemica iniziata da Henry Adams nella seconda metà dell'Ottocento, è stata messa in dubbio la veridicità di alcuni dei fatti da lui narrati, e quindi l'attendibilità generale delle sue testimonianze. La controversia, come noto, è sorta soprattutto in ordine alle vicende narrate nel III libro, nel quale Smith, pur ristampando sostanzialmente gli stessi *Proceedings* del 1612, racconta anche episodi già contenuti nel presente resoconto, *Notizie dalla Virginia*: tra questi, la sua cattura da parte degli indiani che lo conducono al cospetto del loro capo Powhatan. Nel riferire di nuovo questo avvenimento, Smith modifica però alcuni particolari, tra cui – fondamentale – quello relativo allo scioglimento finale della vicenda. A decidere della sua sorte non sarebbe stato, secondo la *Storia generale...*, l'esito favorevole di un colloquio svoltosi tra i due capi, bensì l'intervento della principessa Pocahontas, figlia appunto di Powhatan. Di fronte al prigioniero, come racconta Smith parlando di sé in terza persona, ebbe luogo una lunga consultazione tra gli indiani:

... ma la conclusione fu che due grandi pietre vennero portate al cospetto di Powhatan: poi quanti riuscirono a metter le mani su di lui lo trascinarono vicino ad esse e vi posero sopra la sua testa; e mentre erano pronti con i loro bastoni a fargli schizzar fuori le cervella, Pocahontas, la figlia più cara del re, quando nessuna supplica avrebbe potuto avere la meglio, prese la testa di lui tra le sue braccia

e vi m
1986,

Barbour



Alonzo Chappel, *John Smith Saved by Pocahontas*, ca. 1865, Art Museum of Western Virginia.

Faceva così il suo ingresso nella Storia (con la S maiuscola) la figura di Pocahontas nel ruolo di salvatrice, così come era stata presentata da John Smith alla regina Anna nel 1616 quando, sposa del colono John Rolfe⁹ – e non di John Smith, come ci si sarebbe aspettati alla fine di una bella favola – fu

⁹ La storia del matrimonio celebrato il 5 aprile 1614 tra John Rolfe e Pocahontas è contenuta nell'opera di Ralph Hamor, il segretario della colonia che funse da intermediario presso Powhatan e presso il governatore Sir Thomas Dale, intitolata *A True Discourse of the Present Estate of Virginia* e pubblicata a Londra nel 1615.

ricevuta alla corte di Londra con tutti gli onori riservati a una figlia di re.

Queste righe incriminate assumono in realtà grande rilevanza in quanto, indipendentemente dalla loro aderenza o meno alla verità dei fatti, hanno avuto tanta presa sull'immaginazione popolare americana che Pocahontas è divenuta nell'Ottocento un'eroina leggendaria, protagonista di numerosi romanzi di appendice, commedie e libri per ragazzi, finché nel Novecento, per bocca di poeti quali Lindsay, Crane e MacLeish, è assurta addirittura a statura mitica, essendo stata cantata come "madre" di tutti gli Americani, simbolo vivente della fertilità di quella terra destinata a dar vita a una nuova razza di uomini (Hubbell 275-300).

La favola era destinata al successo: come ci spiega Philip Young, se la sua conclusione può non sembrare quella giusta perché non termina con il matrimonio tra i protagonisti, proprio questa circostanza, oltre a rientrare nel *pattern* di molte storie del mito e dell'epica classica (Teseo e Arianna, Ulisse e Nausicaa, ecc.), ridimensiona il sogno e conferisce all'episodio una connotazione più reale. L'amore di Pocahontas, per così dire "deviato" dal suo primo oggetto, e incanalato per giunta entro la forza costrittiva della religione, rappresenta il sacrificio archetipico della sensualità alla rispettabilità, così come nel rifiuto di Smith di abbracciare "lo spirito selvaggio" impersonificato dalla bella indiana si intravede, secondo Young, il prototipo della rinuncia di molti eroi della letteratura americana che hanno preferito la solitudine piuttosto che lasciarsi tentare dal pericoloso fascino della donna "bruna" (Young 391-415)¹⁰.

Non è facile stabilire oggi quali furono realmente gli elementi, o le persone, che decisero della salvezza di John Smith.

10 Leslie Fiedler individua nella vicenda di Pocahontas uno dei quattro miti fondamentali cui si è ispirata la letteratura americana, che chiama "il mito dell'amore nelle foreste", definendolo, per le sue peculiari varianti rispetto ad altri miti analoghi sorti in terra canadese e latino-americana, "una versione tipicamente protestante della riconciliazione tra bianco e pellerossa in terra selvaggia" (Fiedler 61-78).